

PREMESSA - INVITO AL DIBATTITO

In una rivista che tratta di temi filosofici e didattici, collegando ricerca filosofica e ricerca didattica in un unico quadro teorico, la presenza di una sezione che tratti di riforma della Scuola e di riforma dell'Università è doverosa. La scelta di legare questi due problemi in un'unica sezione nasce da due riflessioni:

- la prima è l'ovvia constatazione che una riforma della Scuola che non ponga mano al problema della formazione degli insegnanti è certamente una riforma incompleta, dagli esiti incerti, e l'Università è il luogo naturale della formazione tanto iniziale quanto continua; tuttavia l'Università non può adempiere bene a questo compito senza stretti legami con la Scuola, e perché questi nascano - in modo strutturato, istituzionalizzato, ma con la necessaria flessibilità - occorrono riforme;

- la seconda riflessione riguarda la filosofia come pratica professionale, come disciplina che incide sul tessuto della società, sulla formazione delle coscienze, a varissimi livelli; chi insegna, a qualsiasi livello, deve affrontare la questione del ruolo della filosofia nel mondo della cultura e della società; da questo punto di vista vanno visti in un unico quadro di insieme l'insegnamento della filosofia a Scuola, nelle Università, nei corsi per adulti, e ovunque la filosofia si trovi ad essere presentata ad un pubblico ed acquisti una funzione sociale.

L'articolo del prof. Giannantoni sottolinea il necessario legame tra didattica e filosofia, rifiutando la concezione della didattica separata dal lavoro filosofico. Su questo terreno all'interno della Società filosofica si sono trovate buone convergenze, e il cantiere di lavoro è in piena attività.

Data l'importanza del tema e la sua stretta attualità non possiamo che augurarci che il dibattito innescato da questo articolo possa svilupparsi ampiamente. Preghiamo chi desidera intervenire di farlo inviando contributi, osservazioni e messaggi all'indirizzo di posta elettronica della SFI.

GABRIELE GIANNANTONI

RIORDINO DEI CICLI E RIFORMA DELLA SCUOLA**

****Questo articolo è tratto da *Le ragioni del Socialismo*, n. 14, anno II, Aprile '97, pp. 31-33. Lo pubblichiamo per gentile concessione della Direzione della rivista.**

Come ebbi già occasione di scrivere in un precedente articolo sull'Università, un indubbio merito da riconoscere all'attivismo e alle proposte del Ministro Berlinguer è il fatto che anche nei grandi mezzi di informazione si torni a parlare dei problemi della scuola italiana e della sua non procrastinabile riforma.

Naturalmente ciascuna di queste proposte va vagliata attentamente, perché un provvedimento sbagliato o incongruo può portare, nel lungo periodo, a conseguenze negative pesanti. In chi scrive, poi, consapevole anche per esperienza personale delle più svariate difficoltà che ogni tentativo di riforma della scuola incontra dentro e fuori delle aule parlamentari e consapevole che un nuovo fallimento condannerebbe la scuola italiana ad un degrado sempre più vertiginoso e inarrestabile, è dunque totalmente assente ogni tentazione di criticare per amor di critica. Se qualche critica sarà formulata è dunque solo nella speranza (nell'illusione?) di dare un contributo ad un'azione meritoria.

Un'altra osservazione preliminare: se la scuola pubblica deve poter essere l'istituzione

formativa della totalità dei ragazzi italiani, indipendentemente dalle loro preferenze e dalle convinzioni religiose, filosofiche, politiche e ideali (e anzi garantendo pari opportunità a queste preferenze e convinzioni), è evidente che la sua riforma ha un valore costituente (almeno quanto quella della giustizia) e che perciò essa deve essere trattata in tutti i suoi passaggi con la consapevolezza di questo suo valore. Non dico che debba trovare la sua sede nella Bicamerale (che ha già abbastanza carne al fuoco e il cui fallimento, *quod deus avertat*, avrebbe conseguenze gravissime), dico che nessuno può pensare che essa passi a colpi di maggioranza più o meno risicata e in una situazione di muro contro muro. Occorre dunque che sia sostenuta da un'alta ispirazione culturale e politica, capace di conquistare i consensi più ampi. In questo senso mi paiono senz'altro saggi gli orientamenti che, stando alla stampa, sarebbero stati espressi dal Ministro Berlinguer, cioè quello di ribadire che le funzioni della scuola, anche di quella privata, sono sempre pubbliche e che quindi la legge sulla parità (che è un adempimento costituzionale finora sempre disatteso) può concernere solo il carattere privato della gestione, e quello di separare la legge sulla parità dalla questione del finanziamento della scuola privata, che, anche a prescindere dalle difficoltà dovute al dettato costituzionale, appare oggi, per la situazione economica del paese e per la carenza di fondi destinati alla scuola pubblica, francamente improponibile.

C'è preliminarmente una domanda, cui è obbligatorio dare una risposta: abbiamo tutti consapevolezza adeguata della gravità della situazione attuale? Abbiamo adeguata consapevolezza di quanto la crisi (altri dicono lo sfascio) della scuola italiana abbia agito e agisca sulla crisi dei valori e sul disagio giovanile, sul degrado delle professioni e della stessa società civile, del nostro costume e della cultura diffusa? Sulle responsabilità politiche di questa crisi non voglio dir nulla (anche se è troppo comodo addossarle alla sola democrazia cristiana o ai soli governi degli ultimi decenni), ma è chiaro che è necessaria una nuova, vigorosa assunzione di responsabilità da parte di tutti, uno sforzo convergente per invertire il trend e risalire la china. Su questa crisi non è più permesso neppure per un minuto scherzare o indulgere a snobismi intellettuali e ha ragione il progetto del Pds di riforma dello "stato sociale" a insistere sul ruolo decisivo dell'istruzione e della formazione per il futuro del paese, anche se non mi sarebbe dispiaciuto trovarne una qualche traccia anche nella mozione congressuale o in qualcuno degli emendamenti. Del resto, non so ormai quante volte nei documenti si sono lette espressioni di questo genere, sempre rimaste lettera morta, cosicché è quasi impossibile continuare ad illudersi che una buona volta alle parole facciano seguito anche i fatti.

Il documento ministeriale di lavoro del febbraio scorso sul riordino dei cicli scolastici e su un sistema integrato di istruzione e di formazione non può non partire da un'enunciazione delle finalità della scuola e della formazione delle nuove generazioni: ma proprio qui si avverte una lacuna che si ripercuote poi in tutto il documento: manca, cioè, una considerazione della cultura come valore in sé, non solo come valore strumentale. Ciò non è casuale, come vedremo, ma non per questo è accettabile: certo una solida formazione potrà anche essere utile (come recita il documento) ai fini della continuità e dello sviluppo del sistema democratico, della solidità del sistema economico e industriale, dell'armonico dispiegarsi dei rapporti in divenire (?), delle speranze di tutti i membri della comunità (?). Ma perché parlare solo di "formazione" e non di "formazione culturale"? C'è una differenza? La domanda non è maliziosa, perché tutto il documento è ispirato dall'ideologia (la chiamo così perché copre vistose contraddizioni) della centralità del "soggetto in formazione", dove per formazione si intende, in teoria, sia la formazione culturale sia la formazione professionale e, in pratica, quasi esclusivamente la seconda, e cioè non l'apprendimento di contenuti (non rilevante, perché tutti i contenuti sono destinati a rapido invecchiamento e sono equiparabili tra loro per importanza, cosicché - pare di capire - non c'è poi da fare gran differenza tra un improvvisato dibattito sulla finanziaria e lo studio dell'Illuminismo), ma l'apprendimento ad apprendere. E poi, è semplicemente risibile dire che la scuola ha finora preteso (come più volte il documento ribadisce) impartire saperi "definitivi" (?) e che la scuola futura deve abbattere l'eccessiva quantità di nozioni per far posto ai "nuclei fondanti" (??) delle discipline, in modo che i giovani apprendano ad apprendere: indubbiamente la prima cosa che si

nota, parlando con un giovane, è l'eccessiva quantità di nozioni che la scuola gli ha trasmesso!

Non si tratta solo di amenità (il cui elenco potrebbe essere facilmente allungato) ma di qualcosa di più profondo su cui bisogna fare chiarezza, perché è seriamente motivato il rilievo che faceva Giulio Ferroni sul "Corriere della sera" del 10 febbraio u.s., e cioè che anche il linguaggio in cui è scritto il documento (un misto tra pedagogico-sociologico-psicologico-burocratico, che ha giustamente suscitato le critiche di Galli della Loggia) tradisce un'ideologia che è anch'essa un misto di residui del passato e di post-moderno *à la page*. Il documento afferma che le conoscenze diventano sempre più rapidamente obsolete (tutte? anche quella della *Divina Commedia*?), che si accorciano i tempi che separano la scoperta scientifica dall'innovazione tecnologica (e quelle che non hanno applicazione tecnologiche?): si tratta - come ognuno vede - di vacuità di cui si può accontentare forse l'arrogante paracultura mediatica, alla quale si accompagnano l'abusata polemica contro il nozionismo (chi può distinguere una nozione superflua da una conoscenza necessaria?), ed un vuoto metodologismo socio-pedagogico (che vorrebbe insegnare a nuotare senza entrare in acqua).

Bisogna invece parlare apertamente, e a chiare lettere, di "formazione culturale" cioè di ciò che deve poter essere, per i giovani, un valore in sé, un arricchimento della loro intelligenza e dei loro sentimenti, capace di ampliare le loro capacità e il loro spirito critico, di sostenerli, aiutarli e anche confortarli, qualunque cosa faranno poi da adulti. Non è forse proprio questo il punto che segnala più acutamente la crisi, e cioè la tendenza ad accreditare l'idea che tutto è "cultura" e che quindi basta trattarne in modo indifferenziato per promuoverla? Forse non abbiamo ancora maturato una piena consapevolezza dei guasti prodotti da concezioni che vedevano nella scuola solo un luogo di formazione di forza lavoro o solo un servizio sociale e che hanno introdotto nella scuola (soprattutto in quella superiore) un appiattimento dei valori culturali al livello di quelli di un centro di prima accoglienza.

Se questo è vero allora i problemi prioritari sono due e alla loro soluzione è funzionale il discorso sui cicli scolastici: e i due problemi sono (1) quali contenuti culturali "forti" deve avere la scuola italiana alle soglie del 2000 (riforma dei programmi e degli obiettivi); e (2) come attrezzare un corpo docente (con adeguato stato giuridico e dignitosa retribuzione) che sia capace di insegnarli. Di tutto ciò ancora non c'è traccia, salvo l'insediamento di una commissione, la cui fisionomia e composizione suscita più di una perplessità.

Detto questo la proposta di riordino dei cicli scolastici in due grandi settori è tuttavia nel complesso buona, anche se essa non significa ancora la proposta di una vera e compiuta riforma della scuola. Anzi, in attesa che siano affrontati i due problemi di cui dicevo, questa proposta può dare l'impressione di essere un guscio ancora vuoto e senza coperchio (cioè senza copertura finanziaria): essa ha comunque il pregio di vedere il tema dei cicli scolastici nella sua globalità, di fare uno sforzo per superare la struttura a gironi danteschi della scuola attuale e di parlare apertamente di istruzione post-secondaria e di "sistema di formazione professionale". Un punto su cui conviene riflettere ulteriormente e che è anch'esso oggi di grande sofferenza è il rapporto e il raccordo tra la scuola superiore e l'università: la liberalizzazione degli accessi e la normativa in vigore sulla maturità (che dovevano essere misure di emergenza e di breve durata e che invece resistono da trent'anni) hanno riempito le università di giovani che, senza reale motivazione e senza adeguata preparazione, parcheggiano qualche anno e poi sono costretti ad abbandonare.

Per questo ritengo che alcune osservazioni che sono state formulate debbano stimolare ulteriori approfondimenti, per esempio quella sull'opportunità che il biennio della scuola superiore che entra nella fascia dell'obbligo graviti più verso la scuola precedente o più verso quella successiva; o quella che pone il problema se il prolungamento dell'obbligo debba rappresentare il prolungamento del troncone unico per tutti o se invece sia più opportuno offrire già nella scuola dell'obbligo diverse opportunità scolastiche con ampie possibilità di cambiamento di indirizzi e di passaggi interni; o ancora quelle che sollevano le questioni se debba essere prolungato o meno il periodo dedicato all'orientamento; se debbano essere ampliate le aree di progetto, oggi limitate agli istituti tecnici.

Vorrei tuttavia aggiungere due temi che non mi sembrano peregrini: se la fine dell'obbligo sarà anticipata a 15 anni e quella della scuola superiore a 18, allora può essere presa in considerazione l'ipotesi di un allungamento di un anno degli studi universitari (almeno di alcune facoltà) per consentire di colmare alcune lacune (è un'eguaglianza solo apparente quella di chi si iscrive al corso di laurea in filosofia provenendo dal liceo classico o dal liceo scientifico o da un istituto tecnico). Assai meno persuasiva mi pare l'idea della pre-iscrizione all'Università, il cosiddetto "trimestre zero".

In secondo luogo si potrebbe ripensare l'impostazione del piano di studi per quegli studenti che, una volta laureati, cercheranno lavoro come insegnanti: oggi quanti laureati in filosofia insegnano filosofia? quanti laureati in storia insegnano storia? Il quinto paragrafo del documento ("Insegnanti e formatori (?) di fronte al mutamento: problemi e formazione") è il più deludente e non c'è proprio da condividere l'approvazione con cui è presentata l'istituzione dei corsi di laurea in scienza dell'educazione e delle Facoltà di Scienze della formazione: è lì che si formeranno gli insegnanti di matematica e fisica, di latino e greco, e via dicendo? Di nuovo una pedagogia senza contenuti!

Infine, la proposta, in sé sacrosanta, che il Novecento sia studiato nella scuola, ma che ha fatto molto discutere, anche perché è stata lanciata avulsa da un quadro complessivo di riforma dei programmi e presentata come tale che deve poter valere sia per l'ultimo anno delle medie sia per l'ultimo anno delle superiori: il che lascia perplessi. Del resto, già oggi i libri di testo offrono un quadro di quasi tutto il Novecento e se esso è studiato in modo molto parziale le cause andranno cercate altrove. Conoscere che cosa è stato il piano Marshall o il Vietnam è certamente importante, ma non a scapito di Platone o di Leopardi: come ci ha ricordato Gadamer in una bella intervista a "L'Espresso" del 24 ottobre 1996, cultura significa capacità di ragionare con la propria testa e questa capacità si acquista dialogando con i classici.

Il Ministro, anche a prescindere dai propositi di riforma della scuola, dell'università, degli enti di ricerca e di riordino dei dicasteri di cui è titolare, ha annunciato in dieci mesi, una fitta serie di iniziative: abolizione della scheda di valutazione e ritorno alla pagella con i voti in numeri; richiamo generico ad una scuola rigorosa, capace di contrastare il sistema delle promozioni facili; revisione del voto di condotta; vigoroso sostegno agli insegnanti, che costituiscono un patrimonio da valorizzare, ma di cui occorre cambiare orari di servizio e carriere (ma che in numero altissimo chiedono di lasciare la scuola per l'incertezza e la confusione delle loro prospettive); e poi ancora ritorno del latino nelle scuole medie; modifica e poi abolizione dei corsi di recupero; statuto degli studenti (il "decalogo"); apertura delle scuole di pomeriggio, e via continuando. Forse una maggiore gradualità non avrebbe guastato, tanto più che talvolta l'enunciazione di tali propositi è stata accompagnata da dichiarazioni che hanno lasciato perplessi e che hanno suscitato reazioni. Ricordo solo le critiche al liceo classico (ha fatto grande l'Italia, ma "ci ha corrotto", perché ha indotto chi l'ha frequentata ad un rifiuto della manualità, che non andrebbe d'accordo con la cultura contemporanea"), critiche che poi lo stesso Ministro ha precisato e ridimensionato. Ma non è forse vero il contrario, e cioè che la manualità (almeno nel senso tradizionale del termine) è una componente sempre più marginale nel lavoro? E qui non si può non accennare ad una questione decisiva: quale posto assegnare nella scuola, nell'università, nel sistema di ricerca, alla cultura umanistica (storica, letteraria, artistica, filosofica). Quale posto alla conoscenza e alla valorizzazione della nostra tradizione culturale, a partire da quella greca e latina. O dovrà essere considerata un residuo da lasciare agli "operatori" delle agenzie turistiche?

Basti qui avervi solo accennato (ma sarà il caso di tornarvi) per tornare a ciò che si diceva all'inizio, e cioè che la funzione culturale è quella prioritaria che deve essere attribuita ad una scuola rinnovata. E anche la recentissima approvazione della legge sull'autonomia scolastica sarà benvenuta a condizione che non diventi un grimaldello per scardinare il poco che resta, dietro l'alibi della libertà dei singoli istituti di organizzare programmi, orari delle lezioni, ecc., che non introduca nuove sperequazioni e liberi la scuola e i professori da una serie di obblighi gravosi e di adempimenti burocratici, che metta termine ad un assemblearismo e ad una collegialità spesso solo

di facciata e restituisca la responsabilità delle scelte a chi ha la competenza per farle: in fondo si tratta della scuola!